



Editoriale

Nei primi cinque numeri di questa rivista ci siamo incaricati di indagare le logiche, i valori, le contraddizioni di ciò che abbiamo definito il “sanitarismo nazionale”.

A partire dalla “comunità” (Kéiron n. 6) abbiamo cominciato il nostro viaggio dentro l’idea di federalismo per definire una nuova prospettiva di emancipazione. Ricordate? Abbiamo proposto di discutere di federalismo quale “dottrina sociale”, rifiutandoci di ridurre tale dottrina a ragionamenti ragionieristici o fiscali (per quanto importanti).

Il tema “comunità” ci ha aiutato a capire più profondamente il soggetto politico del federalismo e a comprendere ancora di più certi limiti, soprattutto culturali, del sanitarismo (si rammenti il “luogo in funzione del soggetto”, le contraddizioni della “totalità” e del “tutto”).

Abbiamo poi preso coscienza che il federalismo (legato ai temi privilegiati di Kéiron) in fin dei conti si configura come un modo razionale, giusto, conveniente di governare la complessità di tale soggetto, vale a dire la comunità (Kéiron n. 7), al punto che, a mano a mano, ci siamo dotati di nuovi riferimenti concettuali per spiegare proprio questo valore aggiunto (si rammenti l’idea di “compossibilità” e il passaggio “dall’evidenza alla pertinenza”, cioè da una razionalità del complicato a una razionalità del complesso e del compossibile”).

È arrivato ora il momento di puntare al cuore della tematica “federalismo”, che per noi rappresenta una riforma profonda dell’idea di eguaglianza, di diritto e di sovranità. C’è tuttavia ancora bisogno di far fuori alcuni luoghi comuni che intralciano da una parte l’esplicarsi dell’idea culturale e dall’altra il confronto politico su di questa.

Il primo luogo comune è quello che associa in termini quasi causali l’idea di federalismo a certe forze politiche. L’errore che si commette è quello di espropriare di fatto la società di se stessa, negando che il bisogno di federalismo è proprio a certe trasformazioni sociali, etiche o politiche. E che esso ha a che fare proprio con l’eguaglianza, il diritto e la sovranità. Non vi è dubbio che certe forze politiche abbiano intercettato tali trasformazioni prima e più degli altri, ma analogamente non vi è dubbio che le trasformazioni preesistono ed esistono indipendentemente. Come diceva Cicerone *difficile est tacere cum doleas*, è cioè difficile far tacere una società che soffre delle sue contraddizioni, delle sue crisi, dei suoi cambiamenti.



Sostenere che il federalismo è un'invenzione della politica significa voler azzittire un'intera società e far tacere un irriducibile bisogno di emancipazione dell'uomo in questa società.

Il secondo luogo comune è pensare al federalismo come a uno strumento e non come a un processo. Uno strumento buono per tutto, versatile come certi coltelli svizzeri, i "Victorinox", e come questi, compatti e superaccessoriati.

E di qui la tentazione di un iperfederalismo, tutto giocato sul binomio autonomia uguale risparmio, buon governo, efficienza, felicità, ecc..

L'autonomia è sicuramente un incontestabile valore e una "condizione per", ma tradurla in un automatismo per le virtù è come dire che è sufficiente l'anima per ottenere il paradiso.

Il terzo luogo comune riguarda il federalismo come nemico del Mezzogiorno. Che poi a ben vedere è l'esito pre-concetto dei primi due. Il ragionamento che domina è quello caro al federalismo fiscale e riguarda la solidarietà e una fraintesa iniquità nella distribuzione delle risorse. I "mezzo-federalisti" sembra che escludano l'idea di federalismo come opportunità per il Mezzogiorno: ma perché escludere altre soluzioni *oltre alle attuali ricette* rawlsiane nella distribuzione delle risorse? I luoghi comuni fanno tuttavia comprendere la grande difficoltà di certe componenti politiche a chiarire i principi guida ai quali ispirare il proprio pensiero e la propria azione politica.

Il binomio federalismo/Mezzogiorno smaschera in modo plateale quasi tutte le aporie, in particolare della sinistra italiana, in ordine a un grappolo di idee che vanno dall'universalismo alla solidarietà della partecipazione, ma tutte più o meno riassunte nel discorso dell'eguaglianza.

Oggi la principale contrapposizione politica tra destra e sinistra mostra non solo modi diversi di intendere l'eguaglianza ma, come nel caso del Mezzogiorno, mostra come il federalismo obblighi la politica, in un certo senso, a esplicitare in che senso i cittadini sono uguali e vanno considerati come tali.

Senza questo chiarimento preliminare non ha senso perdere tempo a discutere, nel caso della sanità, cosa debba essere la "quota capitaria ponderata", o i livelli "essenziali" di assistenza, o la partecipazione alla spesa da parte del cittadino, oppure le forme del prelievo fiscale.

In realtà, il federalismo nei fatti costituisce una sfida (e forse questo è il suo pregio fondamentale) ai luoghi comuni sull'eguaglianza. Esso ridiscute, per citare l'ultimo libro di Ian Carter, la "idea di eguaglianza" (11). E quella nuvola di accezioni sull'eguaglianza, "eguaglianza di che cosa" (Amartya Sen), "eguaglianza di risorse" (Ronald Dworkin), "eguaglianza di opportunità" (Richard J. Arneson), ecc., lascia presagire, dopo una lunga siccità, l'imminenza di un temporale ristoratore e rinfrescante.

11 I. Carter, *L'idea di uguaglianza*, Milano, Feltrinelli, 2000.

Forse il limite più vistoso del riduzionismo fiscale a proposito di federalismo, in particolare quando si contrappone il nord con il sud, è che ci si ferma ai principi di distribuzione delle risorse, senza accordarsi su un più moderno principio di eguaglianza.

In fin dei conti si tratterebbe di considerare federalisticamente ciascuna persona uguale alle altre, senza ignorare tuttavia le insopprimibili differenze che, nostro malgrado, le distinguono.

Il Mezzogiorno, ma non solo, non potrebbe che avvantaggiarsi da una visione più avanzata e più moderna dell'eguaglianza, e il federalismo potrebbe essere l'occasione per farlo.

Esso è la prova che nel nostro paese non tutti hanno la stessa capacità di contribuire in eguale misura e non tutti hanno le stesse esigenze e le stesse priorità, ma che ciò non giustifica né le uguaglianze formali delle correnti concezioni di universalismo, né le diseguaglianze effettive che tale universalismo, malgrado le sue buone intenzioni, ingenera. È difficile negare che nonostante il SSN esistano forti diseguaglianze. Siamo proprio convinti che l'eguaglianza, a proposito di salute, sia garantita *solo* dalla disponibilità di uguali risorse? Intendiamoci, è fuor di dubbio che le risorse sono indispensabili, ma di nuovo, siamo proprio convinti che *sol-tanto* la loro disponibilità faccia l'eguaglianza?

Siamo proprio convinti che sia sufficiente il *solo* stabilire dei livelli essenziali di assistenza per garantire a ciascuno la soddisfazione in uguale misura dei propri bisogni?

Anche in questo caso è ovvio che un *tool-box* di prestazioni va in qualche modo definito, ma come si fa a ottenere un'effettiva eguaglianza di prestazioni?

Il quesito ripropone la questione delicata del rapporto opportunità/esiti.

Se si considerano come strumenti per un'eguaglianza delle opportunità le risorse o i livelli assistenziali, come si fa a garantire allo stesso tempo l'eguaglianza dei risultati?

A questi interrogativi, il federalismo dovrà in qualche modo dare una risposta e la risposta non potrà che far evolvere l'idea di eguaglianza. Se il federalismo non riuscirà in ciò avrà perduto.

Il sanitarismo nazionale si era illuso che per fare eguaglianza bastasse distribuire in modo equo e solidale le risorse principalmente garantite da un'assicurazione generale, o i servizi, o le prestazioni, oppure il personale.

In realtà, sappiamo che ciò non è sufficiente. Sono tanti i "fattori di discriminazione" che di fatto creano diseguaglianze. L'obiettivo dell'eguaglianza è quindi autenticamente un obiettivo federale, ma i mezzi, le culture, le istituzioni, le forme di partecipazione sociale per conseguirlo hanno bisogno di essere precisati proprio in senso federale.

Questa è la sfida, non altro.